

# Globalizzazione: la lunga storia

Filippo Laurenti

## **La differenza tra Nord e Sud si manifesta del mondo si manifesta anche nella capacità di schiacciare le rivendicazioni per il diritto alla vita e all'autodeterminazione**

Elisabetta Donini è docente di Fisica presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, fa parte del Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne (Cirsde) della stessa Università e del Centro Interateneo di Studi per la Pace. È inoltre impegnata in diverse attività del movimento delle donne e in pratiche e culture del femminismo pacifista. Invitata come relatrice al Convegno internazionale "Globalizzazione, Terrorismo e Guerre: le alternative della nonviolenza", organizzato dal Centro Studi Sereno Regis, ha presentato una relazione dal titolo "Armato, iniquo, insostenibile: sviluppo e appropriazione delle risorse attraverso i secoli". Al termine del suo intervento abbiamo avuto l'occasione di rivolgerle alcune domande.

*Professoressa Donini, lei considera la globalizzazione solo la fase attuale dello sviluppo capitalistico – iniziato con la conquista delle Americhe – e ritiene questo particolare modello fondato sulla pratica dell'appropriazione delle risorse. Vuole spiegarci la sua analisi?*

"Per discutere di globalizzazione ritengo necessario partire dal concetto di sviluppo. Considero infatti la globalizzazione l'attuale articolazione del modello di sviluppo capitalistico, un modello che vanta una storia secolare, al centro della quale io porrei, come ipotesi di lavoro, la questione dell'appropriazione delle risorse.

Questa storia può essere schematicamente riassunta in tre fasi: la conquista delle Americhe e la contemporanea "recinzione dei beni comuni" (*enclosures of commons*) in Inghilterra, il culmine dell'impero coloniale inglese nella seconda metà dell'Ottocento e la globalizzazione neoliberista attuale. In tutte queste fasi il capitalismo ha dimostrato in maniera clamorosa il carattere *armato, iniquo e insostenibile* del meccanismo di appropriazione intrinseco ed essenziale a questo modello di sviluppo. La devastazione delle risorse (sia nel Sud come nel Nord del mondo) determinata da questo meccanismo è stata condotta usando come strumenti – a loro volta distrutti e devastati – degli esseri umani. Un dato fra i tanti: i morti serviti per sfruttare le miniere d'argento del Cerro Rico di Potosì, luogo minerario per eccellenza delle Ande boliviane conquistate dagli spagnoli, sono valutati intorno ai 6/7 milioni (in parte di nativi, per i primi due secoli della conquista, in parte di schiavi deportati dall'Africa)".

## **Dal colonialismo al terrorismo**

*Nella sua lettura dello sviluppo capitalistico attraverso il concetto di appropriazione, lei ha fatto largamente riferimento a Olocausti tardovittoriani di Mike Davis, di recente pubblicato anche in Italia. Quali suggestioni le ha suggerito quel testo?*

"Torniamo nuovamente all'Inghilterra: nel momento dell'appropriazione dei beni comuni si sono poste le basi per lo sviluppo industriale, ma le fortune degli inglesi sono arrivate al culmine con il trionfo dell'Inghilterra vittoriana imperiale attraverso la colonizzazione, in

particolare dell'India. Il libro di Davis analizza come sono stati gestiti gli effetti dei fenomeni climatici dall'interno del dominio coloniale vittoriano. Quelli che l'autore definisce gli "olocausti tardovittoriani" (si stimano 20/30 milioni di morti solo per le carestie del 1876/79 e 1897/99) sono documentati come diretta conseguenza dell'intervento politico ed economico inglese in India. I meccanismi rilevati dall'autore sono del tutto simili a quelli che oggi noi guardiamo come i fondamenti devastanti dell'attuale globalizzazione (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale e aggiustamenti strutturali): il dominio imperiale inglese si avvaleva di imposizioni di tasse, asportazione di granaglie in genere, di imposizione di assoggettamento al mercato e via dicendo. In questo contesto siccità e alluvioni si trasformavano in carestie: milioni di uomini e donne morivano perché non erano più in grado di difendere quel poco che c'era per la sopravvivenza.

Uno degli aspetti più inquietanti che lo studio di Mike Davis mette in luce è che non soltanto la gestione delle carestie secondo una logica colonialista causò la morte di milioni di persone, ma che la forza dell'Impero si esprime anche nella capacità di rendere quelle morti e quelle distruzioni irrilevanti per il senso comune delle nazioni "civili". Tuttora, una delle componenti dello squilibrio tra Nord e Sud si manifesta anche nella capacità che la parte dominante ha di costruire il proprio nemico e di negarne il senso, schiacciando le rivendicazioni di diritto alla vita e all'autodeterminazione sotto l'unica cappa del fondamentalismo/terrorismo. Dopodiché, per fortuna, nessun sistema riesce a essere totalizzante rispetto alla diversità umana e ambientale, e quindi gli spazi di elaborazione e di espressione di punti di vista non riducibili a quelli del potere dominante si sono sempre dati. Questo è l'unico filo rosso cui a mio parere ha senso tentare di rifarci anche oggi".

### **Come cambiare il futuro**

*Con questo filo rosso sembra aprire all'ottimismo. Ma che futuro immagina per questa epopea dell'appropriazione delle risorse? Potrà ancora continuare a lungo?*

"McNeill, in *C'è qualcosa di nuovo sotto il sole*, fornisce dei dati molto interessanti: durante il XX Secolo la popolazione mondiale è cresciuta di 4 volte, mentre la popolazione urbana di 13 volte e il consumo energetico di ben 16. Questi sono indici del fatto che non è più possibile sperare in un meccanismo naturale di autoriproduzione delle risorse. Vandana Shiva in un suo saggio ricorda che l'etimologia di risorsa rimanda al latino *re-surgo*, ovvero "capacità di ri-generazione". Ma non è assolutamente questa la percezione contemporanea delle risorse. Oggi le risorse vengono percepite come beni ambientali disponibili. Dunque per essere ottimisti è necessario un deciso cambiamento di rotta: bisogna costruire un'alternativa radicale al meccanismo di mercato rafforzando le sfere della riproduzione e della sussistenza, e bisogna allo stesso tempo individuare degli stili di vita e delle scelte di relazioni umane che siano omogenee a questi principi".

### **Box**

#### **Le alternative della nonviolenza nell'epoca della globalizzazione**

F.L.

Il 14 e 15 dicembre si è tenuto a Torino il convegno internazionale "Globalizzazioni, terrorismi e guerre: le alternative della nonviolenza". Organizzato dal *Centro Studi Sereno Regis*<sup>1</sup> in collaborazione con Comune e Provincia di Torino e Regione Piemonte, hanno

---

<sup>1</sup> Il Centro Studi Sereno Regis è una ONLUS fondata nel 1982 che promuove studi e progetti inerenti alla partecipazione politica, allo sviluppo sostenibile e alla costruzione della pace, con particolare attenzione al disarmo, alla trasformazione nonviolenta dei conflitti e alla scelta di processi di produzione e stili di vita compatibili con un o sviluppo sostenibile.

partecipato personaggi di assoluta rilevanza quali Giuliano Pontara, Michel Chossudovsky, Marco Revelli, Giulietto Chiesa.

La discussione è partita dalla considerazione della globalizzazione come fenomeno con radici lontane – dalla conquista delle Americhe al Colonialismo – che ha subito nel secolo scorso una prepotente accelerazione, tra le cui conseguenze va purtroppo annoverato un aumento della violenza in tutte le sue forme: diretta, culturale, strutturale.

“L’affermarsi su scala mondiale di un’egemonia prettamente militare, oltre che economica – riflettono gli organizzatori – pone inquietanti domande sul grado di democrazia riscontrabile non solo a livello di sistema internazionale, ma anche all’interno degli Stati”. Da chi viene deciso l’avvio di una guerra? Come viene gestita l’informazione? Quali spazi restano per aperti per forme di difesa o di intervento non armato?

Per due giorni si è discusso di petrolio e fonti energetiche alternative, di mercati globali ed economie locali, di giornalismo di guerra e di politiche di pace, sempre alla ricerca di soluzioni nonviolente per la risoluzione dei conflitti, nella convinzione che continuare a porsi delle domande non solo è doveroso ma anche utile. Quantomeno affinché “alla globalizzazione non venga attribuito lo stesso grado di naturalità degli alberi”.